

**MATTEO PERRINI**

**RAGIONE STRUMENTALE E SAGGEZZA<sup>1</sup>**

Il bisogno di conoscere il vero, in ogni ambito, è il primo distintivo di un essere aperto al reale, alla conoscenza di sé e dei suoi simili, alla ricerca e all'adorazione dell'Assoluto. Certamente l'uomo può mentire e sottrarsi nei modi più diversi alla verità, ma perfino chi inganna scientemente gli altri, lui non vuol essere ingannato e pertanto l'immortalità del suo agire attesta, con la sua intrinseca contraddittorietà ("faccio agli altri quel che *non* vorrei fosse fatto a me"), quanto sia ineludibile, anche per chi lo calpesti, il valore della verità. Tuttavia l'esercizio dell'intelligenza e della ragione, trattandosi di intelligenza e ragione di un essere finito, comporta costitutivamente sia la possibilità di un uso perfetto, che del suo contrario. Caso tipico della fenomenologia negativa nell'uso dei nostri poteri di conoscenza è il degradarsi della *libera curiositas*, la caratteristica che meglio prova la singolare specificità dell'uomo nel mondo, in quella *vana sed peritura curiositas*, che si manifesta in una sconcertante molteplicità di forme.

A questo impianto semplice e rigoroso dato da Agostino al problema della dimensione etica all'interno dell'attività conoscitiva, altri – interpreti prevenuti o moralisti scriteriati – vi ha innestato un presupposto dualistico, secondo il quale l'occuparsi delle cose di quaggiù, dalla tecnica alla conoscenza storica, rientrerebbe di per sé nella categoria negativa della *curiositas vana sed peritura*. E' questo un arbitrio intollerabile che trova nei testi di Agostino la più decisa smentita.

Al contrario, le manifestazioni del bisogno dell'uomo di conoscere cose e situazioni e di orientarsi tra di esse non sono di per sé riconducibili a un vizio morale della conoscenza; lo diventano, quando certe forme di conoscenza tendono a chiudersi in un'autosufficienza ingannevole, in un assurdo processo di esclusione di ciò che è altro e di assolutizzazione del proprio ambito di ricerca.

\*\*\*

Nell'esercizio della sua razionalità l'uomo si applica innanzitutto a conseguire conoscenze particolari, su oggetti determinati e per fini pratici. E' questa l'attività propria della ragione strumentale o *ratio inferior*, la quale, come l'*intelligence* bergsoniana, esplica il suo *officium*, la sua funzione *in temporalibus rebus* (De Trin. XII, 2,2 e 3,3). E tra le cose temporali in cui la ragione strumentale può mostrare le sue grandi potenzialità rientrano anche le istituzioni umane. Le istituzioni umane, meravigliose e mutevoli da popolo a popolo e in ognuno dei popoli, sono molteplici, abbracciando campi assai diversi, dalla struttura di una lingua alla produzione artistica, dagli ordinamenti economici e sociali alle tradizioni popolari, dal tipo di legislazione all'uso dell'una o dell'altra tecnica (Agostino era entusiasta dell'invenzione della stenografia). Sarebbe assurdo un qualsiasi atteggiamento di chiusura o di disinteresse verso questo mondo umano. «*Il cristiano non ha alcuna ragione per sfuggire le istituzioni umane che giovano all'esercizio stesso del vivere. Egli deve, al contrario, nella misura dei bisogni dell'uomo, farne oggetto del suo pensiero e impossessarsi delle conoscenze relative*» (De doctr. christ. II, 25, 40).

Le funzioni della *ratio inferior* possono essere di diversissima natura e qualità; e tuttavia anche delle conquiste utili, affascinanti e preziose – se cercate soltanto per il dominio pratico delle cose – si deve ricordare l'ambivalenza sempre in agguato. Chi delle sue stesse conquiste non conosce il limite intrinseco, rischia di non farne l'uso migliore. Mancando una più alta e umana integrazione, esse rischiano di mutilare l'uomo, diventando il tutto della sua esperienza, il suo stesso orizzonte. Fermarsi alle conoscenze particolari o alle leggi dei fenomeni, tendendo anche a una doverosa sicurezza

---

<sup>1</sup> Dattiloscritto, non si conosce la data di scrittura e si ignora se edito o inedito.

metodica, e non risalire alla natura e alle condizioni originarie di esercizio dell'intelligenza (*non enim quaerunt, unde habeant ingenium, quo ista quaerunt, Conf. V, 3, 4*), significa smarrire quel senso della primalità del soggetto conoscente sul dato da esperire, senza di cui non si dà processo di unificazione interiore. E poiché il *vivere* influisce sul *cogitare*, lasciandosi assorbire da quegli oggetti che pensa e ai quali si attacca con tanta sollecitudine, lo spirito si aliena e rappresenta se stesso come oggetto tra gli oggetti, dimentico della sua destinazione essenziale, del suo legame costitutivo con se stesso e con Dio.

\*\*\*

Certamente può l'uomo *multa vera de creatura dicere* (*Conf. V, 3, 5*); ma egli non cerca nemmeno più, e quindi non trova, né se stesso, né la Verità autrice della creazione e illuminatrice della mente, se non pone in esercizio l'altra dimensione del suo spirito, la più profonda: la ragione schiettamente noetica, la *ratio superior*, che ci unisce e sottomette alla verità intelligibile e immutabile, l'intelletto che ci fa intuire le verità più alte, i valori più universali. L'uso più alto della *ratio inferior* costruisce la scienza, quello della *ratio superior* conduce alla sapienza. «*Le scienze servono a evitare la superstizione, ci fanno conoscere aspetti oggettivi della realtà creata e quanto è stato acquisito nel corso dei tempi dall'ininterrotta ricerca degli uomini*» (*De doctr. christ. II, 27, 41*). Tuttavia la scienza senza la sapienza non basta e può diventare pericolosa, fuorviante; essa è, invece, a suo modo benefica, se dominata dall'amore che edifica (*De Trin. XII, 14, 21*). Senza dubbio «*una parte della nostra attenzione razionale, cioè dello stesso spirito, deve essere diretta verso l'uso delle cose mutevoli e corporee, senza di che non si può vivere questa vita*» (*De Trin. XII, 13, 22*) e non ci si può orientare in essa. L'errore sta nel trasformare uno strumento necessario in un orizzonte esclusivo, una parte nel tutto, ponendo il nostro unico fine in beni finiti e strumentali e deviando su di essi il nostro bisogno di felicità (*in ea detorquendo beatitudinis appetitum, De Trin. XII, 13, 21*).

«*In Dio la scienza è identica alla sapienza, nella mirabile semplicità della sua natura*» (*De Trin. XV, 13, 22*); per noi non è la stessa cosa essere, conoscere ed essere sapienti. L'armonia, meglio ancora la simbiosi di scienza e sapienza è dunque un compito, un dover essere, un traguardo per ogni epoca storica e per ogni uomo. Agostino insiste con particolare forza nel richiamare sia la distinzione che l'auspicato «*matrimonio tra la ragione volta al dominio dei fenomeni e la ragione noetica*» (*De Trin. XII, 12, 12, 19*), affinché il misconoscimento dell'una o dell'altra funzione non comprometta l'unità della persona. L'uomo è l'unico animale che deve continuamente diventare ciò che è, conquistare sempre di nuovo la sua unità interiore e il suo giusto ruolo nel mondo. L'ideale educativo non è il monocentrismo culturale e la formazione integrale dell'uomo esige non l'esclusione o il conflitto dei valori, bensì la loro logica, vigorosa integrazione. Poiché uno è lo spirito umano nella distinta molteplicità dei suoi atti e delle sue attività, l'armonia è la legge suprema della vita spirituale e vi è una naturale gerarchia di livelli e di gradi degli esseri e delle stesse attività dello spirito. L'unità a cui tendere non è mai irrelata, senza articolazioni e tensioni dialettiche in un pensatore come Agostino, così attento alla complessità della vita umana.